

NON PRIVILEGI, MA DIRITTI : in margine all'articolo di Fabio Ferzetti **“Quando in Maremma regnava Tiburzi, brigante e galantuomo”**

(dalla pagina **Cultura del Messaggero del 15 agosto 1966**)

Fabio Ferzetti, nel suo interessante articolo sulla storia del brigante Tiburzi e sul film che ne ha tratto Paolo Benvenuti, riporta una osservazione del regista sul “legame fra l'unità d'Italia e la nascita del brigantaggio. Con le nuove leggi sabaude difatti - dice Paolo Benvenuti - finivano i vecchi “*privilegi*” dei poveri. Fare legna, pescare nei ruscelli, perfino la spigolatura, e cioè raccogliere chicchi di grano dopo la mietitura, diventavano attività illegali. Di qui, per molti, come per Tiburzi, la scelta delle armi”.

Su questi “*privilegi dei poveri*” occorre un chiarimento di carattere storico-giuridico e dire subito che il fare legna, il pescare nei ruscelli, lo spigolare e non solo, anche la semina, il pascolo e tutti gli utilizzi che si potevano trarre dalla terra - nell'economia rurale del tempo - non costituivano privilegi, ma diritti veri e propri delle comunità locali a ricavare dal territorio, in cui erano insediate, i mezzi indispensabili per vivere e sopravvivere (“*nec inermem vitam ducere*” dicevano i giusnaturalisti).

Quale l'origine di questi diritti e quale la loro natura ? E' questa la parte più appassionante e ad un tempo controversa di una materia che ha spesso diviso gli studiosi del diritto e gli storici, che è stata quasi sempre mantenuta al margine degli studi ufficiali e della divulgazione (nelle scuole e negli ambienti del potere) per ragioni mai completamente analizzate ed approfondite: quello che è certo è che si tratta di diritti derivati e caratterizzati dall'esercizio continuato nel tempo da epoca immemorabile, diritti collettivi di godimento e d'uso esercitati promiscuamente da una popolazione sulle terre di propria appartenenza o di privati, diritti che facevano capo alla comunità e contemporaneamente al singolo *civis*: il singolo li esercitava *uti singulus et uti civis*, come partecipe della collettività degli utenti e per questo si parla ancor oggi nella prassi di *diritti civici*. La comunità difendeva i suoi diritti sia dagli sconfinamenti delle comunità vicine che dalle prepotenze del signore, e il signore spesso era costretto anche con la forza a riconoscerli, assicurandosi così la pace interna e i mezzi per la difesa all'esterno.

La storia di questi diritti è la storia stessa delle comunità locali e - purtroppo - come ho già detto - è una storia che non si studia nelle scuole e che volutamente è stata

ed è ignorata dalle classi al potere: queste storicamente hanno coinciso con la categoria dei maggiori occupatori ed usurpatori delle terre delle comunità locali e ciò ne spiega la assenza di tutela adeguata e la graduale scomparsa .

Anche questa voluta ignoranza e la sopraffazione dei diritti delle classi non abbienti, e che dalla terra traevano gli indispensabili mezzi di sussistenza, spiega - come giustamente osserva il regista Benvenuti - la nascita del brigantaggio nelle più diverse regioni italiane, spiega la mafia in Sicilia, ma non solo: essa può anche spiegare molti aspetti e processi formativi o meglio distortivi della società attuale, come l'abbandono delle campagne e delle zone interne, l'emigrazione, interna ed esterna, l'urbanizzazione e i processi degenerativi che ne sono derivati: tutti fenomeni conseguenti ad una gestione assente e spesso di rapina delle terre collettive da parte delle amministrazioni locali. Queste anziché considerare i patrimoni collettivi serbatoio di riserva per le esigenze della popolazione (infrastrutture, servizi, insediamenti ed opere di utilità collettiva, etc.) se ne sono disinteressate favorendo occupazioni di singoli e dispersioni in spregio alla legge ed agli antichi statuti.

E' una materia questa, regolata fino agli inizi del 900 dalle legislazioni preunitarie e in cui lo Stato unitario ha tentato di mettere ordine - negli anni 20 - con le leggi liquidative dei cd. usi civici di epoca fascista, ed oggi con leggi, parziali e confuse, con le quali ha cercato di assicurare una maggiore tutela ai beni che sono ancora di proprietà delle comunità locali e che ricoprono all'incirca un terzo del territorio nazionale: la cifra esatta è molto difficile darla perchè mancano da per tutto verifiche complete e forme adeguate di pubblicità legale.

Vi sarebbe ancora molto da dire e soprattutto da fare, ma chiudo qui, dati i limiti di questa nota. Una sola cosa però va detta ed anzi sottolineata con forza: i diritti e i beni delle popolazioni vanno trattati e difesi come tali, perchè servono ancora oggi - come lo sono stato in passato - ad assicurare alle popolazioni proprietarie i mezzi necessari ai loro bisogni e finalità, quali che essi siano: se un tempo campi e boschi servivano alla semina e al taglio della legna, oggi gli stessi debbono ugualmente essere mantenuti e curati per altri fini più consoni alle necessità attuali : ed es. evitare distruzioni che sottraggano il verde e gli spazi indispensabili all'agricoltura e soprattutto ad assicurare all'uomo il suo habitat naturale.

*AVV. MARIA ATHENA LORIZIO*

3

Va anche detto che un tempo la gente difendeva e tutelava il suo territorio perchè lo sentiva suo e vi abitava e ne traeva i mezzi indispensabili a vivere: questa esigenza è ancora attuale, anche se si esprime in forme diverse, e va difesa e garantita, con leggi e con gestioni oculate e attente del territorio.

**Roma, 20 agosto 1996**

**avv. Maria Athena Lorzio**